

NESO E CASSITÀ

cinque episodi

Argomento:

Si narra la fine della Città, che era padrona del mondo e terminò ripiegata su se stessa, disfatta dagli eventi o forse solo dal tempo.

Vi si dice di un uomo venuto dal mare a cui viene dapprima negato l'ingresso nella Città in quanto straniero poi, per il timore che giunga la fine che un antico oracolo ha vaticinato, non solo i cittadini gli offrono la possibilità di entrare, ma anche promettono onori e fama a lui e alla donna che prima lo ha accolto, se entrambi scelgono di restare.

Si dice anche di come l'uomo, fra il partire insieme con la donna verso un futuro che gli è ignoto oppure restare cambiando di nome per essere bene accetto dalla Città, scelga infine di rimanere. Nonostante o in ragione di questo, l'oracolo si compie.

Vi si parla di un dio, ma non lo si vede.

Prologo: Davanti alle tre porte - quella centrale più grande e le due laterali - della reggia, rialzata di qualche gradino rispetto alla piazza antistante. Sulla sinistra le mura che a cerchio rinserrano la città.

Servo: *(uscendo dalla reggia)*

Via! Via! Fuori di qui! Aria! Sole! Che almeno quelli non li hanno fatti gli uomini.

Cittadino:

Che succede? Loro sono sbarcati alla fine? Un domestico di palazzo che fugge a questo modo non è certo un buon segno! Dimmi, presto, i barbari sono alle nostre porte? Devo mettere in salvo le mie cose, portarle dove non possano metterci le mani sopra. E i miei anche, avvertirli. Non è questo? Allora quali nuove sciagure oltre a quelle che tutti già conosciamo ti fanno fuggire queste mura regali come fossero quelle di una prigione?

Servo:

È fatto di sasso il tuo cuore che ha bisogno di nuove sciagure, come se le vecchie non fossero sufficienti? E io, sciocco, perché dico vecchie come potessero invecchiare?

Cittadino:

Tu mi fai torto credendomi insensibile. Anche fra noi cittadini è di casa la tristezza. Con il re Cassità che non ha figli a proseguire la stirpe, è tutto il paese che guarda il proprio futuro e non vede nulla. Ma infine, i problemi dei grandi solo con molto ritardo toccano i piccoli.

Servo:

Problemi loro dici? Hai dimenticato la maledizione che pesa su di noi? "Fino a che nuovi sarete nel corso di ciò che continua, sarete. Altrimenti l'età seccherà il vostro seme..."

Cittadino:

Ma questo è nei miti, è una leggenda buona per i più vecchi.

Servo:

Una leggenda? Hai figli tu? È forse incinta tua moglie? O qualcuna delle donne che conosci?

Cittadino:

*Ma che c'entra! Mia moglie è ancora giovane e poi...
Dunque è vero quello che dicono, che il numero delle nascite è ogni giorno sempre più piccolo, che la nostra razza scompare? E a palazzo davvero sono convinti che...?*

Servo:

Avvicinati alla porta, guarda dentro, ascolta.

Cittadino: *(va alla porta, fra sé)*

Niente, non una voce, non un lamento, dall'interno non viene alcun rumore.

(poi rivolto al servo)

*Non c'è nulla da vedere né da sentire. E non c'è nulla che si muova.
Davvero, è questa una reggia di vivi o di morti? Oppure devo pensare che sono partiti coloro che ci abitano e presto faranno ritorno?*

Servo:

Non vedi in alto la bandiera? Sventola, e prossima alla cima dell'asta: segno chiaro che nessun lutto si annuncia e che il re e la regina sono a palazzo. Ma da tempo ormai è loro ospite il silenzio, un silenzio nero, come non è fra esseri umani. Non una parola viene scambiata, non una voce si alza nelle sale e nei corridoi ci si incrocia senza una parola. Non sai con quale sollievo fra noi verrebbe accolto uno scoppio di risa, un canto di donna e pure il suono irritato di un rimprovero. Niente.

Cittadino:

Ma allora davvero c'è da aver paura? Da quando ero bambino ho imparato che il solo vero pericolo erano i barbari che stanno di là dal mare e da quello dovevamo guardarci. Invece oggi che il regno incontrastato non ha confini sulla terra, la città brilla dell'oro delle sue cupole e non è mai stata così opulenta, con i suoi mercati che

traboccano di ogni cosa che possiamo desiderare e i suoi traffici che ci fanno più ricchi ogni giorno che passa, oggi mi dici che c'è da temere?

Servo:

Temere? Forse, ma ancora per poco. Certo non c'è neppure più il timore a palazzo. L'invecchiare senza figli è come un morbo che senza chiasso li distrugge. Il re Cassità, uomo che la vita riempiva, di giorno vaga come un automa: tutti i suoi gesti non paiono suoi, come dei fili lo guidassero. Il suo viso è una maschera immobile, le guance scavate, gli occhi cerchiati dalle notti che incubi orrendi pare gli rendano insonni.

E lei, la regina, che aveva nome Dem e ha oggi il nome dello sposo, compartisce il cupo destino di lui. Era una donna di giovanile dolcissima bellezza e oggi anche nel viso avvizzisce, come volesse indossare sul volto la colpa della sua sterilità. Ma colpa non c'è che ci sarebbe un rimedio per questa sorte che accomuna i re e il regno. Loro stessi sanno questo e ne sono annientati. Ancora quando il ruolo lo richiede sanno mostrare fra le vesti e la pompa lo splendore della regalità. Ma a noi che li serviamo da vicino la verità non può venire nascosta: non sono più re ma simulacri di re, statue vuote che la vita ha già abbandonato.

Cittadino:

Fino a ieri il futuro era una terra che aspettava solo noi per essere colonizzata. Fra noi del popolo i cuori erano gonfi di fiducia come quello di un bambino la mattina, vivere era facile e bello, le facce allegre. Liberi eravamo, solo nostro compito era cercare la felicità. E oggi... oggi mi dici che è certo, che non ci saranno nuovi nati nel regno, che gli anni faranno strage di noi impotenti, che tutti noi, che io, io morirò senza successori! Ma come è stato? Quando è cominciato?

Servo:

Non c'è stato un inizio, o forse subdolo come quei mali che arrossano il viso e fingono i segni della salute. Non un giorno, un'ora, non lo so, non capisco più nulla. So solo quello che ci attende, i re, il regno, e noi. E vorrei non esserci.

Cittadino:

Dici bene tu: via, via di qui, prima che sia tardi.

Servo:

Sì, via. Ma dove? È questo tutto il mondo e l'altrove da anni ormai la potenza del regno l'ha annullato, piegandolo alla sottomissione o facendone un nulla.

Povero il regno i cui sovrani un male affligge. Non sono forse loro i primi cittadini, il segnale per tutti, l'esempio e la direzione? Povera patria che senza speranza invecchia e si spegne mentre ancora scintillano le sue cupole d'oro.

E non sono stati i nemici da sempre temuti, da sola, da sola si perde nel nulla.

Come una grande nave, che da lontano diresti che solca il mare sicura, e invece ti accosti e scopri che è vuota, un legno alla deriva, senza governo.

Non trasporta più merci e genti da un angolo all'altro della terra: il lento piacere delle correnti con lei gioca come il gatto con il topo e come quello per lei ha in vista gli scogli.

Parodo: entra da sinistra il coro degli anziani (coro est., vesti opache) mentre il servo e il cittadino restano immobili. Il corifeo parla con il coro. (Al termine del dialogo i vecchi del coro ringiovaniscono – maschere tolte o graduale sostituzione?)

Coro est.: (gruppo di anziani che entra da sinistra)

E questi sarebbero uomini, che come i topi dopo essersi ben ingrassati nelle stive fuggono in preda al panico dalla nave che affonda? Ma altro non troveranno intorno che mare, il mare di cui sempre hanno avuto orrore.

Corifeo:

Lasciateli in pace, non vedete? Sono due vecchi che solo ora cominciano a capire. E ora è tardi.

Coro:

Come vuoi indurci alla pietà? Dov'erano costoro quando l'oggi si preparava? Che cosa hanno fatto perché fosse diverso?

Corifeo:

Ma quale potere avevano per alterare il corso del tempo? E come avrebbero potuto sapere? È dei grandi contare nel destino di un paese; i piccoli guardano e aspettano di sapere se devono piangere o ridere.

Coro:

Se poco è il peso grande è il numero, e sale o scende dei molti il piatto della bilancia.

E piccolo o grande per ciascuno c'è sempre un giorno in cui il dio si manifesta. Allora bisogna scegliere e la scelta è una: vedere o non vedere. Con lo sguardo fisso sulle proprie cose è piacevole farsi abbagliare dalla luce che le illumina, tener dietro senza nemmeno crederci a promesse che non pretendono fatica.

Ma la nostra rabbia non è davvero contro costoro e in noi non c'è giudizio ma tristezza, traccia del dio che lascia dietro di sé solo l'irreparabile. Come potremmo giudicare? Siamo i primi colpevoli. Il nostro reato ha nome realismo. Divisi noi stessi fra quelli che avrebbero voluto combattere e opporsi del tutto ma per realismo non hanno osato e quelli che per realismo pensavano che in parte e pur di

vincere si dovesse cedere, non abbiamo parlato abbastanza e quando parlammo non sapemmo farci ascoltare. Le nostre voci troppo dure ferivano i loro cuori con parole che non erano le loro.

Di fronte a loro che meno consapevoli sceglievano la propria perdita, noi che sapevamo non li abbiamo amati tanto da avere il coraggio della critica totale, del rifiuto, della denuncia disperata e inutile. Pure, la nostra fu debolezza, loro hanno scelto: prova ne sia che neppure adesso vogliono vedere.

Corifeo:

Ma chi fra gli uomini vuole vedere, chi vuole capire? È così veloce il tempo e tanto breve. Ad ogni istante segue un istante, e a ricordare il primo il secondo sfuggirebbe e andrebbe perduto.

Coro:

Ciò che vediamo qui e ora viene tanto più dal passato quanto più si guarda lontano. C'è un solo sguardo che vede, quello che ricorda quel che ha visto. Allora degli opposti nessuno prevale e chiaro si dipana il divenire.

Tardi gli uomini apprendono questo e solo con sofferenza.

Tanto maggiori sono i mali, quanto maggiore dev'essere la profondità del ricordo che a fondo scava e svuota la piaga infetta in una ferita beante. Il tempo poi, ancora solo il tempo, potrà fare della ferita vagina e di questa mano che stringe o alveo fecondo.

L'uomo è come una sfera che rotola in discesa: fino a che non incontra un ostacolo non c'è verso che voglia sostare.

No, più veloce vuole raggiungere il punto più basso, là dove il moto si arresta.

Corifeo:

È un viaggio faticoso il ricordo, e ben triste, tanto più quello che riporta verso tempi migliori.

Coro:

Guardali, ma guardali! E guarda te stesso e noi. Come possono esser stati davvero migliori quei tempi se ci hanno condotti a quest'oggi?

Corifeo:

Ma perché poi, per chi volete costringerli a ricordare un tempo che allora sembrava tinto del celeste dei giorni di festa ed oggi vediamo ch'era il pallore cianotico che prelude al lutto?

Coro:

Per nulla e per nessuno. Questo è il segno di quel dio che quando passa lascia il deserto o la terra fertile ma mai entrambe: nulla più può essere mutato, solo nel futuro è la speranza, se un giorno il dio volesse tornare. A coloro che verranno dopo che noi saremo spariti, lasciamo qualcosa e ci auguriamo che sappiano trarne auspici migliori.

Corifeo:

Dunque volete il passato?

Coro:

Sì. Indietro se ancora è possibile facciamo ritorno e quel che appare non inganni: nulla accade, tutto è già accaduto.

Torniamo a quel giorno in cui un dio si è manifestato e ha mostrato il suo volto, ma non è stato visto.

Da vicino il poco è visibile e il molto si cela, nell'ampio spazio aperto la distanza inganna la vista, abbaglia la troppa luce e crea fantasmi la calura. La memoria trattiene e la memoria perde, ma ciò che perde è perduto, e ciò che ricorda è ricordato?"

(I vecchi del coro ringiovaniscono)

Corifeo: *(guardando lontano)*

Così eccolo, ecco che giunge. Ha il mare alle spalle. Di fronte al suo viso quasi imberbe, agli occhi meravigliati, la sabbia, le dune irte di cespugli spinosi. Più avanti, lontano, le mura che salgono dritte di pietre ben commesse. Giunge e la città non sa di lui né lui sa dell'incontro col dio che aspetta i suoi piccoli passi, il dio che moltiplica le distanze, il dio dei bivi, dell'alto e del basso.

Primo episodio: A sinistra, fuori dalla città, al limitare fra la terra e il mare. Sulla destra, lontane, le mura della città.

Neso:

Ecco, qui dove il mare incontra la terra è il mio approdo.

Grande il mare, immenso, come un essere vivente senza fine, facile alla collera come all'immobilità, ha dato ad un gesto potente fatto di ricordi, di sogni e di paure, forma d'onda che come schiuma su questa spiaggia mi lascia, naufrago e nudo.

Eccomi, con un solo possesso, il nome, Neso, che di questo viaggio mantiene la traccia, nome di nobile suono se ancora ha pregio fra gli uomini il tempo, perché antichissimi i progenitori sebbene di strana e fortuita alleanza.

Oltre a questo non ho che la fame, la fame disperata di chi ha bisogno di tutto.

Pure mi scioglie il cuore di gioia questo arrivo più che se fosse un ritorno - perché così sento, che è più che un ritornare questo mio approdo in terre che non conosco. Eccolo, questo che ho di fronte è il mio futuro, forse nella pianura, forse fra quelle lontane mura o forse di nuovo, volgendomi, nel mare da cui vengo. Lo spazio spalancato in eccesso, come un vino robusto mi impregna la bocca e mi inebria. Ohi, ohi! Pure troppo forte è la fame, e il freddo da cui non c'è riparo mi squassa.

Questa donna che si avvicina, primo volto del mio divenire, bisogna che mi affretti ad avvicinare. Se, come credo si faccia con quelli come me che il bisogno affligge, mi offrirà ascolto e assistenza, io per questo la chiamerò madre. Ohi, ohi!

Donna:

Ma cos'è questo suono? Un movimento dei cespugli, il fremito insensato di un animale: certo nulla di umano. E d'altra parte me l'hanno ben detto mentre lasciavo la città che questi luoghi, fuori dalla solida protezione delle mura, possono nascondere insidie.

Neso:

È un grido che dice il bisogno donna, nulla da cui tu debba difenderti, che anzi sono io che ho da temere se il tuo aiuto non mi soccorre.

Donna:

Una bestia, certo, e di una specie che non conosco. Prudenza innanzi tutto, a scongiurare il pericolo.

Neso:

Perché mi chiami animale e spauri? È la mia vista una cosa così tremenda?

Donna:

*Dalle forme potrei dirlo un essere umano, seppure di piccola taglia, ma non hanno nulla di umano i suoi movimenti impacciati e convulsi, vuoti della minima traccia di intelligenza.
È tanto piccolo però da farmi pensare che sia inoffensivo.*

Neso:

Certo inoffensivo, devo ripeterlo ancora? A te chiedo solo assistenza, del cibo, di che ripararmi dal vento, ma anche quel giusto ascolto che rende uguali. Perché continui ad ignorare le mie parole?

(La donna fa un gesto verso di lui, come per toccarlo. Neso fa per sfiorarle la punta delle dita. Lei si ritrae e gli dà delle fascine da portare agitandogli davanti un pezzo di pane. Lui le porta, poi le getta in terra. Ancora la donna, contro pezzi di pane, gli fa sollevare una mano, poi l'altra, poi alzarsi su due piedi. In generale pretende che Neso la imiti e per un po' ci riesce ma ogni tanto Neso si ribella. Ogni volta che lei si allontana Neso sbarra gli occhi e il suo verso si fa grido)

Donna:

Come un docile cane di casa sembra saper rispondere ai miei gesti, ma a momenti dimentica tutto e ritorna selvaggio. E questo verso che emette, confuso ed oscuro, interrotto da un grido più acuto che si ripete, è molesto alle orecchie e inquietante: c'è in questo suono un'energia di dolore tanto disperata e insieme una volontà così fissa al suo scopo che mette paura. Tenterò di quietarlo con ancora un poco di cibo sperando di farlo tacere.

Ma è meglio che io mi affretti a rientrare in città. Non è bene per gli uomini avere negozio con ciò che non sanno e li turba. Cupi pensieri ne nascono e l'ignoto allarga la sua ombra.

(gli lancia qualcosa e ne approfitta per andarsene)

Neso:

No, aspetta, non andare. Se anche mi hanno ferito i tuoi modi scostanti ed il fare di chi non capisce, pure ti sono debitore di questo tuo cibo. Già solo per questo il tuo viso mi è caro. Nel tuo sguardo che si allontana dal mio apprendo la dura legge di un male che certo gli uomini devono temere per primo, quando ancora non ne conoscono altri. Resta, te ne prego. Oppure no, vai. Non si perde che ciò che non si è avuto.

(la segue ad una certa distanza)

Epiparodo: In città, davanti alla reggia. Entra da destra il coro dei cittadini del paese (vesti lucide e brillanti) - a cui si aggiunge una bambina.

Coro int.:

È stato oppure è un brutto sogno quello in cui ho visto corpi in terra senza più vita, il sangue nero a seccarsi, uomini che si davano la caccia e facce smagrite in catene? E giorni di dura disperazione, dove era fatica vivere, violenza il potere e lotta il possesso?

Un sogno per certo, l'incubo di una vita vissuta da un altro. Il regno è in pace. Guerre ce ne sono è vero, perché in ogni dove e in ogni tempo le donne partoriscono tiranni e il nostro dovere è intervenire, ristabilire la pace e il diritto. Ma lontane dalle nostre case, sono guerre ben controllate e dagli esiti a noi favorevoli. Nulla può turbare la quiete operosa e la prosperità del regno. Non è forse così, o come altrimenti?

Corifeo:

Così per certo vecchio, non ti crucciare e anzi gioisci che siamo in giorni di festa. Bambina, tu, guarda intorno, di' cosa vedi, e a voce ben alta.

Bambina:

La città vedo, signore, che in quest'ora a mezzo del giorno scintilla nell'oro delle sue cupole. Le strade animate di gente in festa come lucidi fiumi pescosi, gli alti edifici come alveari tutti ben rinserrati nella cinta dei muri le cui porte sorvegliano vigili coloro che hanno questo compito.

La città, centro e pilastro di un grande paese, primo nel mondo per ricchezza e potenza, tale che intorno, per distanze impensabili, non c'è popolo che non sia alleato, a noi amico o debitamente sottomesso (anche se questo non con gli occhi lo vedo ma con la mente, per averlo appreso).

Questo vedo e so e in questo non trovo ragione di timore, solo nelle parole di questi che mostra paura, e a timore mi muovono i suoi capelli bianchi e le molte rughe.

Corifeo:

Vedi vecchio? Non c'è di che temere: lacrime e sangue e paura non sono se non fuori da queste mura oppure lontani, nel passato da cui nulla ritorna. E tu bambina, bene dici. E bene fai questa paura oggi senza

ragione a non deriderla, perché da lei nasciamo. È lei che ci ha dato la forza e la saggezza per giungere a questo che, se i tuoi giovani anni non possono saperlo, è ciò che sempre l'uomo ha desiderato, anche se lo ignorava. Ed è questo il nostro maggior vanto, che tu non conosca altro che questa concreta pienezza di vita fatta di giorni lieti, lontani dal bisogno e dalle dure necessità dell'esistere. Ma sai dirmi a chi lo dobbiamo?

Bambina:

Ai nostri governanti, ai loro padri, ai padri dei padri prima e oggi al nuovo sovrano che attendiamo in festa. È giusta la mia risposta?

Corifeo:

Non devi temere di sbagliare. Sei giovane e puoi ancora farlo. A loro sì lo dobbiamo, ma anche a noi stessi. A loro perché hanno saputo essere il segno della necessità e a noi perché come tali abbiamo saputo e voluto riconoscerli, liberamente.

In un passato che fra non molto avremo dimenticato - tu non sai, e certo ti sarà difficile crederlo vero, come non fosse che un'altra favola - il paese era nuovo e giovane, ancora portava i segni delle divisioni da cui era nato, ancora ricordava la violenza del parto. Questo soprattutto: eravamo divisi ancora, i potenti dai deboli, i grandi dai piccoli. Gli uni dominavano, gli altri erano dominati, gli uni guardavano gli altri con timore, gli altri i primi con invidia.

Grandi dei lontani guidavano le nostre vite con regole dure. Erano dei antichi, legati al passato e alla terra, e anche per causa loro eravamo separati perché se erano gli stessi per tutti, avevano nomi diversi e a ciascuno consigliavano cose diverse. Ma era grazie a loro che ci eravamo strappati dal buio che ci stava alle spalle, e questo li rendeva potenti. Era ancora tutt'intorno quel buio, come sempre era stato, nella minaccia dei barbari di là dal mare, genti oscure, di cui null'altro si sapeva se non che erano diversi da noi come il fuoco dall'acqua, che erano tanti, tanti più di noi, e che il bisogno che li stringeva alla gola li faceva assetati dei nostri campi seminati, delle nostre greggi, della nostra faticata prosperità.

A fatica e con l'aiuto degli dei i nostri padri li avevano combattuti e respinti lontano, ma pure, inspiegabilmente, proprio nel momento in cui il paese in pace rialzava la testa e prendeva a respirare, ecco che lasciammo che si facessero di nuovo vicini, già fra noi, come

commercianti forestieri, come marinai, come servi certo, ma il numero crescente metteva paura.

Coro int.:

Li vedevo nelle nostre strade, capannelli attraversati da sibili di lingue sconosciute, facce dai tratti estranei, maschere nere ghignanti che con sguardi lascivi seguivano le nostre donne, con occhi gonfi di invidia ci spiavano, in attesa.

Corifeo:

E stavamo per cedere. Per ignavia o ingenuità, per una stanca e prematura rassegnazione. Gli stessi dei non ci erano d'aiuto, che solo ci parlavano di pace, rendendo debole la reazione e fiacca la difesa.

Coro int.:

Davvero stavamo per cedere e tutto avremmo perduto. Noi non saremmo più stati noi, il nostro stesso nome sarebbe divenuto un ricordo.

Coro int.:

Ma è madre buona la storia, che fa nascere gli eventi dalla necessità stessa.

Una stirpe antica seppe produrre un manipolo di uomini nuovi, dotati del coraggio di chi sa guardare il mondo in faccia senza soccombere al peso del passato e all'incanto dei sogni. Perché questo fu in loro che ci salvò: l'audacia della concretezza.

E parlavano il linguaggio della gente e dissero: "Questo è, non ciò che non è. E dunque basta seguire i vecchi dei che appartengono al passato. Promettendoci il futuro ci hanno condotto fin qui e per questo sempre avranno da noi gratitudine e rispetto. Ma qui siamo, e il loro tempo si compie. Basta con le lotte intestine, basta con tutto ciò che ci divide. Un nuovo dio ha oggi la sua alba nella nostra storia, un dio che vede noi e i barbari, conosce la differenza e dice come già gli dei antichi: "Il bianco sia bianco e non diventi nero". E noi ci vede uguali, uniti da una stessa volontà: essere padroni e non più servi, e liberi, tanto liberi quanto è lui stesso."

Bambina:

E allora che accadde?

Corifeo:

Allora ci riconoscemmo in quell'immagine nuova che eravamo noi stessi, sparirono le divisioni, ritrovammo la forza compatta dell'unità. Facilmente i barbari vennero respinti da noi uniti e migliori. Per il paese finalmente al sicuro, i nuovi sovrani vollero la libertà di una vera democrazia, salda, solare. Crebbe la prosperità e diventammo quello che siamo oggi. Non c'è più traccia di rivalità, sono dimenticati i vecchi rancori. Chiunque guarda a chiunque come ad un fratello nella sua stessa religione, pure che l'altro sia più ricco, più potente o più fortunato. Perché il nostro ordinamento tutto predispone affinché il più piccolo possa diventare il più grande tranne che la sua stessa pigrizia non lo impedisca, e dunque chi mai guarderebbe con malanimo ad un possibile se stesso?

Coro int.:

Liberi viviamo, liberi di cercare di essere felici, prosperi, sicuri (non di non esserlo ma chi lo vorrebbe?).

Corifeo:

In questi anni lieti tu nasci bambina ed è per ciò che non conosci che ti ammonisco: questo abbiamo costruito, con le mani e le menti e questo perderemmo - così è scritto e la certezza è tramandata - se verremo meno a quello che siamo.

Coro int.:

Nella lingua dei padri dei padri è scritto: "Fino a che il nero non toglierà al bianco il suo candore ma anzi ne aggiungerà, fino a che ogni movimento all'indietro porterà in avanti, fino a che nuovi sarete nel corso di ciò che continua, fino ad allora sarete. Altrimenti la vita della giovinezza non vi apparterrà più, l'età seccherà il vostro seme, non figlieranno più le vostre donne, perirete senza discendenza e la terra non manterrà memoria di voi."

Corifeo:

Sono parole oscure per i tuoi giovani orecchi, ma il senso è certo, l'interpretazione ormai definitiva: sarà il regno, non avrà termine la nostra civiltà, finché saremo noi stessi e fino a quando sapremo offrire ai nostri giovani ragioni bastanti perché vogliano essere uguali a noi, perché non vogliano scegliere chi da noi è diverso, ha altre leggi, altri costumi. E certo così sarebbe, e pure lo sapremmo se anche gli oracoli antichi non avessero parlato.

Coro int.:

Basterebbero due, due soli, che preferiscano l'altro a questo. Non accada mai, il dio non lo voglia. Sarebbe la fine di tutto ciò che conosco.

Bambina:

Ma potrebbe essere questo? E quando, e perché?

Corifeo:

Ancora sono una minaccia i barbari di là dal mare anche se il regno è grande e potente e non ne teme la forza. Pure è in noi stessi il pericolo, se di nuovo dovessimo cedere, allentare la vigilanza. Quello che noi conosciamo come barbarie, quel caos nero che ottenebra le menti e distoglie l'uomo dall'opera, pure a sensi inesperti che si aprono alla vita può a volte esser fatto parere allettante, con false promesse di libertà, con il fascino dell'ignoto. E dunque è necessario vigilare, che non si insinuino fra noi pensieri ostili e voci estranee che a nostra insaputa irretiscano i giovani e li facciano deviare. Perciò se un viso insolito vedi o ascolti parole che non capisci, spargi la voce, avverti gli altri, che vedano di chi si tratta, si accertino, prendano rapide misure.

Bambina:

Anche questo mi hanno insegnato.

Corifeo:

Bene. Prepariamoci quindi in piena serenità alla festa che ci attende. In questi giorni avremo un nuovo re, degno continuatore di quelli che l'hanno preceduto, che hanno saputo farsi amare da noi.

Coro int.:

Non è difficile avere l'amore degli uomini quando si dà loro ciò che desiderano, ma proprio questo è difficile, voler dare agli uomini ciò che desiderano, senza volerli, sognarli diversi.

Bambina:

E come lo riconosceremo il nuovo re?

Corifeo:

Non lo riconosceremo, lo sceglieremo liberamente. E sarà un riconoscerlo, perché lo vorremo simile ai suoi predecessori come anch'essi di generazione in generazione sono stati simili fra loro. Dell'ultima regina avrà la composta bellezza, i capelli sottili, i grandi occhi trasparenti di luce. La parola soave, i saldi e retti principi saranno quelli del re che è stato e dei re prima di lui. Come loro ci darà il buon governo e la difesa dalla nera minaccia delle genti barbare d'oltre il mare. Le sue parole soprattutto saranno il segno, che diranno ciò che vogliamo ascoltare.

Secondo episodio: Neso davanti alla porta della città, in cerca di cibo e di alloggio.

1^a Guardia:

Non è un bel mestiere essere guardiani. Ti lasciano il lavoro più sgradito, quello a cui nessuno di loro vorrebbe metter le mani per paura di sporcarselo. Ma poiché per forza ci dev'essere qualcuno alle porte, si sceglie chi meno può scegliere per lasciarlo lì, un'ora dopo l'altra, a vivere a mezzo: davanti tutto quello che può venire, il bello e il brutto, il previsto e quello che non vorresti mai vedere, e dietro la città, la città che protegge tutti tranne te che non puoi rientrare di corsa anche quando vorresti.

2^a Guardia:

*In cambio però abbiamo un potere che altri non hanno, di far entrare chi può e soprattutto di tener fuori chi non deve.
Da questo possiamo sperare che venga un posto migliore.*

1^a Guardia:

Fermo, che vuoi?

Neso:

Voglio entrare, cos'altro? Non è questa una porta?

2^a Guardia:

Guarda, cerca di passare. Bada, tienilo fuori, non lasciarlo entrare.

Neso:

Ma altri lasciate che entrino, e anzi vi prosternate a loro quasi che non foste guardiani ma servi.

1^a Guardia:

Lo tengo fuori sì quest'essere strano. Chissà cos'è, chissà chi è. Dai modi, dall'assenza di abiti, è chiaro che non è dei nostri. Non vedi come fissa negli occhi, senza ritegno, non senti l'odore che manda?

Neso: *(fra sé)*

Perché questo accesso negato? Dai più umili avrei sperato di essere riconosciuto, che come me hanno conosciuto il bisogno, o dai potenti, per la comune nascita. Ma ho davanti solo due guardiani e sembrano non capire nemmeno le mie parole. Eppure altri fanno passare e con inchini e cerimonie. Strani poi sono costoro che entrano, pur se diretti nello stesso luogo non si guardano negli occhi, come non fosse usanza farlo, lo sguardo dell'uno non tocca mai la faccia del vicino ma poggia sul vuoto, un poco a destra di quella. E ognuno ha con sé qualcosa, un cofano, una sacca, una borsa: quando giusto davanti alla porta vi portano gli occhi, con la mano ne saggiano la consistenza, il peso, il loro incedere si fa più sicuro, più tranquillo. Che sia questo un segno segreto per i guardiani? E io che devo fare che non ho nulla? L'uomo da solo nel vento freddo che spazza la terra non sopravvive.

Dem: *(a metà della porta)*

*Eccolo, lo aspettavo. Non è forse lui?
Sul viso giovane, nuovo ai segni del mondo come una cosa appena uscita da un guscio, gli occhi hanno uno sguardo pesante, gravido del tempo non di una ma di mille vite.
Confinata negli orli della barba rada la bocca è dolce nel disegno, come di un uomo che sorride spesso. A momenti però l'ovale delle labbra si distorce, mostrando i denti piccoli e accavallati, neri di marciume. E i guardiani lo respingono, gli fanno muro davanti per impedirgli di entrare. Sì, è certamente lui.*

Neso:

Tu che stai sulla porta, ne esci o stai per rientrare?

Dem:

Io qui vivo, né dentro né fuori o dentro e fuori insieme.

Neso:

Come i guardiani: anche loro dicono di vivere a mezzo.

Dem:

Ma loro alla sera ricevono il cambio e lasciano il posto ad altri, mentre io dò il cambio a me stessa. E tu invece? Arrivi qui per la prima volta o ritorni?

Neso:

Che importa, non è sempre la prima volta?

Dem:

*Eppure è bello tornare.
Ritorno vuol dire "due volte lo stesso" e fra gli uomini questo è il primo motore del piacere, per una strana lentezza che vuole che la prima volta gli si dia il nome di piacere e la seconda soltanto se ne possa godere.*

Neso:

L'uguale e il diverso per me pari sono. E anzi piuttosto amo il piacere senza nome, quello che fa paura, quello che non solo dà ma pretende.

Dem:

Se queste sono le tue parole, che hai a fare qui? Perché vuoi entrare in città? Non dovresti aborreire la solidità di queste mura?

Neso:

*Il bisogno mi spinge. L'uomo da solo nel vento freddo che spazza la terra non sopravvive. E la cinta di mura che a te pare tanto solida, non è per me più che un giocattolo con cui il tempo sta già divertendosi. Solo m'importa di ciò che davvero dura, ciò che continua, quella continuità che muta indifferentemente.
Ma tu, puoi aiutarmi ad entrare, portarmi con te all'interno?*

Dem:

Potrei, credo, ma sei certo che è ciò che vuoi? Non per questo ti aspettavo.

Neso:

Mi aspettavi?

Dem:

*Si', aspettavo te. Hai detto che solo t'importa di ciò che continua.
Ebbene, io ho bisogno di te per continuare.*

Neso:

Continuare a far cosa? E perché proprio io?

Dem:

*Continuare ad essere quella che sono, una donna. Quanto al perché tu,
posso solo dirti che è come quando fra la gente fissi una faccia, che ti
pare di riconoscerla anche se non l'hai mai vista, e forse è proprio per il
tuo averla aspettata a lungo.*

Neso:

*Vuoi dire che sono nel tuo destino? Che è il destino che mi ha indicato a
te?*

Dem:

*Tu o un altro, qualcuno sul cui viso io possa rivedere il passato e
scorgere il futuro. Qualcuno dai lineamenti incerti o mutevoli.
Qualcuno come te. Tu insomma.
Cosa significhi in sé tutto ciò o chi io sia per me stessa, non importa qui,
è un'altra storia. Questo puoi essere tu per me. In cambio posso darti
ciò che non hai: il mio sguardo può farti essere te stesso e toccarmi ti
darà un nuovo corpo.*

Neso:

*Non ti capisco. È uno strano destino il mio, che nessuno sembra capire
quel che dico e la prima persona che capisce me sono io a trovare
oscuri le sue parole.*

Dem:

*Vieni più vicino, accorgiti dei miei occhi che ti guardano. Prova a
toccare la mia mano.*

(si toccano)

Neso:

È strano questo. Davvero mi sento diverso come dicevi che sarebbe stato, ma insieme mi è salita addosso una tristezza che mi fa più debole, come se avessi perso per sempre qualcosa. C'è una morte in questo e pure un principio. Se presto ascolto al profondo di me stesso è il buio di ciò che si perde che sento ma da là dove la mia mano forma un ponte sottile con la tua, un'energia estranea mi forza, mi muove. Sì, insieme - sei mia sorella ora - sento che possiamo essere un qualche nuovo inizio.

Dem:

Usi parole enormi che potresti poi dover mantenere.

Neso:

Pure, chi potrebbe impedirci ora di varcare la porta?

Dem:

Chiunque. Io per prima finché non sarò sicura che è quello che vuoi. Ti ripeto, non puoi entrare come sei adesso, con il nome che porti, con il modo che hai di far sì che chi ti sta di fronte ti guardi negli occhi e ci si veda riflesso. Non vedi? Le guardie fanno passare solo coloro che conoscono, sono questi i loro ordini. Anche se non amata sono tollerata in città, io da sola posso entrare. Ma non con te. Se stringendoti a me tentassi di passare certo mi fermerebbero.

Neso:

Di nuovo non ti capisco.

Dem:

Ascolta questo che ti dico. È una storia molto vecchia, ben nota qui in città. Altri prima di me l'hanno raccontata e altri la racconteranno, ma oggi sei tu che devi ascoltarla.

Primo stasimo: Sulla porta della città, il coro degli anziani (vesti opache) e Dem raccontano la storia. Il coro in parte la mima.

Dem:

Un uomo era il più ricco e potente del suo paese. Era diventato tale in pochi anni, in virtù della sua forza, della sua intelligenza spregiudicata e del suo coraggio.

Coro:

Davvero potente diviene chi mostra di non temere nulla, neppure la morte, tenendo in non cale la vita.

Dem:

Aveva potere, terre, case, oro, schiavi, era padrone di tutto.

Coro:

Gli schiavi sono la vera ricchezza: quando incalcolabile è il numero, il loro lavoro rende il padrone ogni giorno più ricco.

Dem:

Venne un tempo nuovo e una potente coalizione di cittadini di quel paese mise in campo un esercito contro di lui pretendendo un nuovo governo, leggi più giuste e l'abolizione della schiavitù.

Coro:

La quercia cresciuta nel vento, non saranno gli uomini a piegarla in un verso nuovo.

Dem:

Non appena entrato nelle terre dell'uomo l'esercito fu assalito dagli schiavi, armati e innumerevoli. Si ingaggiò una furiosa battaglia.

Coro:

Tremendo è quando uno a uno uomini forti contro uomini forti si scagliano. Non voglio ricordare il sangue. Non voglio rivedere il viso dei morti.

Dem:

Un cittadino finito a terra, con sopra uno schiavo che stava per trafiggerlo con la punta della spada, si mise a gridare:

1° Corifeo:

"Perché? Noi veniamo a darvi la libertà e voi ci uccidete, perché?"

Dem:

Quello rispose:

2° Corifeo:

"Voi dovrete liberarci? Voi che volete levarci la sola libertà che abbiamo, quella di sperare? Un giorno la sorte o la nostra propria forza potrebbero farci padroni. Allora avremmo anche noi terre e ricchezze e schiavi al nostro servizio. E se non noi i figli o i figli dei figli. Cosa saremmo se vincereste voi? Nulla, al più dei semplici cittadini. Abbiamo sofferto troppo perché questo ci basti."

Dem:

Ciò detto abbassò la propria arma e lo uccise.

Terzo episodio: Ancora fuori dalla porta.

Neso:

Ancora una volta non ti capisco. Che ha a che vedere con me la tua storia? Io non porto nulla di nuovo, solo quello che sempre è stato. Sono come sono. E tu dici che per questo non ci faranno entrare.

Dem:

Non ho detto questo. Le guardie potrebbero sbarrarci il passo ma poco importa di loro, non sono che dei subalterni e fra gli ultimi. Pure, una volta all'interno che cosa sarà di te, di noi se voglio essere con te? Davvero saprai restare quel che sei? Non porti nulla di nuovo, dici, solo quello che sempre è stato, ma non vedi quanto sei diverso da quelli che le guardie con tanto ossequio fanno passare? E questa città teme come la peste ciò che non conosce, per via di un antico vaticinio di oscure parole. Da anni ormai non sono se non ciò che hanno, e questo hanno paura che mani straniere li costringano a perdere, che per loro è tutto. Se il bisogno non ti piega e non ti adatti a loro, se con l'aspetto e i modi da straniero susciti la loro paura, non avrai scampo, ti faranno a pezzi come cani addosso ad un cervo, tu veloce, loro troppi intorno. Ma non è questo che temo.

Neso:

Le tue parole non mi rassicurano. Devo preoccuparmi? Aver paura, anche se non capisco bene di cosa? Pure dici che non è questo che temi. E ancora, è dunque solo il mio aspetto che ci vieta l'ingresso?

Dem:

Che altro? Però, se con un inganno supereremo le guardie, se sembrerà che sei uno di loro, che non c'è minaccia in te per le leggi e gli averi, i cittadini ci accoglieranno, con triviale entusiasmo daranno spazio a te, giovane, loro che sono tanto vecchi in ciò che da sempre ripetono da averne la nausea. Tanto temono il nuovo diverso, quanto idolatrano il nuovo che a loro somiglia. Di quello non hanno paura, e anzi a tutti i costi lo vogliono, perché li fa certi che tutto il loro mondo si muove, e non sta fermo come una cosa

che aspetta la morte (perché così fosse anche di questo avrebbero paura).

Come bambini allora, sono pronti a lasciare da parte i giocattoli che fino a ieri avevano amato per l'ultimo, quello più lucido e inusato. Purché possano subito smontarlo in tutte le sue parti, farne pezzi minuti fino ad avere davanti qualcosa che non è più lo stesso, ma che sono certi di avere capito.

Neso:

E questo è ciò che non vuoi che accada?

Dem:

Non saresti più quello che sei oggi, e non lo voglio se tu non vuoi.

Neso:

Quindi tu non vuoi che entriamo.

Dem:

Qui, sulla porta, io aspettavo te, per andare o tornare, entrare o uscire. Adesso sta a te decidere. Sono tua sorella dici, dunque sei mio fratello, Io ti seguirò.

Secondo stasimo: Davanti alla reggia il coro di destra si interroga su chi sia Neso e su quanto abbia a che vedere la situazione con l'oracolo.

Coro int.:

Accade alla porta sud, dicono, e questo è quello che abbiamo sempre temuto. Quella porta dà verso il mare che gli uomini giustamente paventano per la violenza della superficie e l'oscurità impenetrabile del fondo. Così, siete certi che siano dei nostri? Da quali segni?

Corifeo:

Ebbene messo, quali nuove?

1° Messo:

Potrebbe essere, signore.

Corifeo:

Alla porta sud, sei sicuro?

2° Messo:

Alla porta sud. Abbiamo controllato.

Coro int.:

Attenzione a non sbagliare, che non sia costui semplicemente uno straniero, con cui nulla abbiamo a che fare. Facile allora sarebbe la soluzione, come è facile la vita ad andarsene se con la forza viene messa in fuga.

Corifeo:

Ci sono dei segni?

1° Messo:

Sono giovani, signore, questo prima di tutto, in corrispondenza con quanto l'oracolo ha profetato.

Coro int.:

Finché sarete nuovi sarete. E cosa è più nuovo di due ragazzi sulla soglia dei vent'anni?

2° Messo:

I modi sono strani, gli abiti inconsueti, è vero, e farebbero pensare che lui non sia dei nostri, che venga da altrove. Però la donna l'ha riconosciuto.

Coro int.:

Per quanto ambigua nella volontà, capricciosa e mutevole nei desideri, per quanto seconda nell'ordine sociale, lei è una di noi. Quanto aborriamo ciò che ci è estraneo, tanto siamo pronti a riconoscere fra noi chi è della nostra stirpe. Ma lui, lui? Non sia che uno straniero stia portando via una delle nostre donne. E nessuno fa nulla? Ecco, questi sono i tempi, quando i troppi agi in fiaccano gli animi.

1° Messo:

Lei lo ha chiamato fratello. E poi ci sono le sue parole. Lo hanno sentito dire: "Solo m'importa ciò che continua".

2° Messo:

"Io non porto nulla di nuovo, solo quello che sempre è stato", si dice pure abbia detto.

Coro int.:

Queste sono parole che ci piace ascoltare. Per certo il ragazzo è uno dei nostri. Un barbaro, la cui sola legge è il caos e l'assenza di legge, parlerebbe forse così?

Corifeo:

E dite che non vogliono entrare? Che potrebbero anzi lasciare la città, il paese?

1° Messo:

È gente di passaggio che riferisce, gente che ha ascoltato senza parere i loro discorsi. Le guardie testimoniano che i due, a mezzo della porta, esitano fra l'entrare e l'uscire. Anzi finora loro stesse hanno proibito l'ingresso a lui, per l'aspetto estraneo e attendono ordini su ciò che debbano fare.

Coro int.:

Come era scritto accade, che i nostri giovani si separano da noi. Perché costoro sono due, ma se vanno, chi impedirà ad altri di seguirli? Sarebbe il segno di una fine che non avremmo mai voluto vedere. E davvero anche se nessun'oracolo avesse mai vaticinato, cosa c'è di più terribile di una città che si spopola di tutto ciò che è giovane e fecondo, dove chi incontra ha in faccia i segni della morte che arriva e nessuno, più nessuno quelli della vita? Ma è troppo tardi? Non c'è nulla che possa essere fatto per mutare il corso degli eventi?

Corifeo:

Calma gente. Dubbi sono i segni e alterni. Non siamo affatto certi che sia uno dei nostri ragazzi costui, e non uno straniero che con malizia cerca di sottrarci una delle nostre donne. Il nome, qual è il suo nome? Se suonerà familiare alle nostre orecchie, avremo la certezza che è dei nostri, che questa coppia ci appartiene. E allora che cosa non sapremo offrire per trattenerli con noi? Se invece suonerà oscuro, ostile, non importa che la donna lo abbia scelto, né che lo chiami fratello: avranno la sorte che meritano, e sarà in fretta.

Quarto episodio: Sulla porta, fra il fuori e il dentro. Giunge dall'interno il coro dei cittadini. L'altro coro - quello degli anziani (vesti opache) e dell'inizio, è posto all'esterno.

Neso:

Che succede? Perché all'improvviso le guardie si fanno da parte come se adesso volessero farci passare? E cos'è questa folla all'interno che viene, tutti a guardare verso di noi? Dem, sorella, che devo fare?

Dem:

Devi scegliere finché ancora puoi. Possiamo restare, e entrare. Oppure andare, via, lontano da qui. Ma presto, ora, adesso.

Neso:

Scegliere dici. Ma per scegliere dovrei già conoscere per certo chi sono e quello che valgo. E poi fra cosa? È questa città tutto quel che è, il solo possibile? È così e non può né essere né immaginarsi altrimenti? Se davvero siamo il principio, il principio impone queste domande.

Dem: (fra sé scuotendo la testa)

Presto. Presto.

Neso:

Il principio ha bisogno di spazio e la città è cinta di mura. È giusto forse non offrire al principio tutto il possibile? Ma se per far questo dobbiamo costringerlo, lui che ancora non parla, non decide, lui che è ancora in noi, a scegliere con noi le nostre illusioni, perdendo la realtà che è il suo solo nutrimento? Dicono che di là dal mare ci sono altre terre, altre genti. Qui le dicono barbare, pericolose, mortali, ma siamo certi anche solo che esistano?

Dem:

Non so, ma presto.

Neso:

Cosa attrae dell'ignoto e perché l'ignoto attrae? Quale promessa è nel nulla che possa paragonarsi a qualcosa?.

E infine, se rifiutando di entrare partissimo in cerca di altro, saremmo soli nel tentativo, perché se fossimo certi di essere insieme allora potremmo tentare ma questa certezza c'è?

Dem:

A questo posso risponderti, ma la risposta già la conosci. No, non c'è la certezza che saremmo insieme, anzi è certo il contrario: staremmo l'uno accanto all'altra ma saremmo due, separati e soli.

(si avvicinano i cittadini)

Coro int.:

Siete dei nostri, siete della città?

(fra sé)

Se così è, a tutti i costi dobbiamo convincerli a restare.

(di nuovo ad alta voce)

*Se sì perché state qui sulla porta e non al sicuro all'interno?
Se della città siete, non potete certo voler partire. Giovane donna, a te ci rivolgiamo, che già conosciamo, a te che come donna hai il dono del vedere il concreto, conosci l'importanza di ciò che è solido e certo. Qui è tutto. L'intero mondo è noto, lo stesso mare, che pure resta temibile, e le terre che stanno al di là, non sono che un'isola all'interno dei nostri domini. Altro non c'è che questo, anche i popoli a noi sottomessi riconoscono la giustizia della sottomissione, genti che sulla freccia del tempo abbiamo lasciato indietro e indietro manterremo perché meglio possano servirci. Dunque, vedete voi una sola ragione per scegliere altro che questo?*

Coro est.: *(sussurra)*

Chi vede non si faccia dire da un cieco com'è il mondo. Non ascoltate costoro: abbastanza hanno accumulato da non poter più distinguere quel che c'è sotto. Solo ciò che hanno fatto conoscono, solo ciò che

conoscono vogliono vedere.

Ma a voi due, se davvero volete essere un principio, questo diciamo: osate. Osare bisogna, è necessario. Povero è l'uomo col suo destino di morte certa, e un espediente è la vita, che spesso di avversi flutti risale la corrente. Guai dunque a chi si abbandona senza avere osato.

(il coro interno sempre più attornia Neso e Dem)

Coro int.

Ed ecco invece le ragioni per scegliere questo: qui è la quiete, qui è la prosperità e la pace.

Qui non vedrete se non ciò che è bello, che altro non ha dignità di esistenza fra noi. Non ascolterete cose che feriscono le vostre orecchie, non udrete se non ciò che volete ascoltare: così è l'usanza ben rispettata.

Stiano fuori coloro che l'uomo lo immaginano diverso da quello che è, fosse pure migliore: noi conosciamo l'uomo nel suo bene e nel suo male; così lo accettiamo e non pretendiamo di cambiarlo. E lo si voglia o meno, diseguali fra loro sono tutti gli uomini e soprattutto vogliono esserlo.

Stiano fuori coloro che il paradiso lo rimpiangono o peggio coloro che lo relegano nei sogni o in altre vite: qui e adesso noi cerchiamo la felicità, ognuno liberamente per se stesso e per i suoi poiché ad ognuno è garantito che può arrivare tanto in alto quanto le sue forze lo spingono.

D'altra parte, non propende naturalmente l'uomo libero verso ciò che è bello. E non gli pare bello esser felice? Ma può essere la natura ingannatrice o non è invece questa naturalezza segno che è così che è giusto che sia?

Coro: est. *(sussurra)*

Ciò che è naturalmente desiderabile, l'essere a lungo e facilmente felici: davvero non c'è al mondo qualcosa che sembri più immediatamente certo. E quanto invece incerto e faticoso è il vero, mai primo a venire alla mente, e fragile, sempre accompagnato dal suo contrario. Ha il sapore calmante la felicità, come una bevanda soporifera, e sa di pane il desiderio, o d'acqua. Ma questo a voi due dico: nulla è che non abbia o prima un prezzo o più tardi un costo.

(il corifeo si fa largo tra la folla)

Corifeo:

Ragazzo, infine, qual è il tuo nome?

(piano, alle guardie)

E voi guardie qui, dietro a me. Statemi più vicine e tenetevi pronte.

Dem:

Ecco, è già tardi. Altra scelta ormai non ci resta se non quella fra vivere e morire.

Neso:

Dem, che vuole da noi costui, che sembra un cane da guardia, una di quelle bestie addestrate a scodinzolare o avventarsi a seconda che la prima mossa di chi gli sta davanti gli mostri il padrone o l'estraneo? E cosa devo fare io, che mi spingono da due parti, gli uni mi offrono tutto, gli altri, parrebbe, nulla?

Mi aspettavo di dover conquistare il futuro ed ecco che invece un futuro è già pronto per me su un piatto d'argento.

Coro int.:

Cosa ha detto? La sua lingua non la capisco. È dunque uno straniero? In questo caso alle guardie, a loro lasciate il lavoro.

Corifeo:

Il tuo nome, subito, o subito la tua vita!

Dem:

Ora. Che non sia che finiamo prima di aver cominciato solo per non aver deciso! Ora, ora o mai più.

(un bambino attraversa la scena, ignorato dal coro interno, guarda Neso negli occhi per un istante. Il coro esterno gli fa largo, come inghiottendolo)

Neso: *(fra sé)*

Costoro dicono che bisogna osare. È giusto. Ma se guardo alla mia vita, alla donna che è con me, al nostro futuro, mi dico che questa dev'essere la mia cura ora, non altra. È tempo che l'ardore giovanile lasci corso alla responsabile maturità.

Infine, a questo si riduce il quesito: da una parte la felicità liberamente cercata, e anzi promessa; dall'altra ... qualcosa che non so né cosa sia e neppure se sia, ma che ora e adesso mi costerebbe la vita. Solo un folle esiterebbe ancora.

(indossa una veste come quelle del coro int.)

(a tutti)

Qui dov'è legge che l'uno dica all'altro le parole che quello brama ascoltare, qui i nostri nomi saranno suono gradito.

Da oggi e per sempre sappiate il mio nome: Cassità, così mi chiamerete e con me lei, che mi è sorella, e che da oggi mi seguirà come fedele compagna.

Coro est.:

Queste parole, così chiare che tutti possono intenderle: è lui. È certo, è lui. Credevamo fosse uno straniero (ma no, in verità non l'abbiamo mai pensato) e scopriamo di avere di fronte il nostro nuovo re. È lui. Non solo dal suo nome lo riconosciamo, troppo somiglia a coloro che l'hanno preceduto perché sia altrimenti!

A lui, a lui spetta di diritto l'onore e il regno.

(il coro interno rientra in città portando Cassità e Dem in trionfo. Resta solo il coro esterno. Gli uomini del coro esterno, uno alla volta, invecchiano – o con maschere o per graduale sostituzione)

Esodo: La scena torna quella del Prologo. Il coro est. conclude.

Coro est.:

Onore e regno gli promisero. Li ha avuti. Ma quanto durano le costruzioni degli uomini se i loro dei non li assistono?

Corifeo:

Il dio è passato, l'avete visto voi? L'avete visto? Perché nessuno si è fatto avanti e l'ha stretto al suo petto, con braccia testarde costringendolo a restare? E voi che in file sicure avete guardato ciò che non accadeva, siete stati capaci di riconoscerlo? Lo sarete, domani?

Coro:

Ha avuto il regno Cassità ma è stato come gli avessero consegnato un grande castello di sabbia: non appena ha stretto le mani tutto ha cominciato a disfarsi. Guardate adesso cosa ne resta.

Corifeo:

Il regno invecchia ormai senza scampo, la bilancia si abbassa ogni giorno dal lato dei morti senza che un solo nuovo nato arrivi a fare contrappeso. È solo questione di anni e non un uomo, non una donna si aggireranno all'interno delle mura, fra le case che resteranno ancora, vuote di vita e di senso. Lui, il re, dicono che vaghi la notte come un folle continuando a cercare quale e dove sia quel punto in cui tutto ha cominciato a precipitare.

Coro:

Ma almeno, in questi anni è stato felice?

Corifeo:

I primi giorni, forse qualche mese. Pure c'è chi giura che fin dal primo giorno a palazzo cominciassero ad accadere dei fatti oscuri e da allora sempre, fino ad oggi....

Coro:

Quali fatti? Noi non ne sappiamo nulla.

Corifeo:

Si dice che ogni notte una strana figura penetri nel palazzo diretta alle stanze del re. Chi l'ha intravisto lo descrive come un uomo che ha poco di umano, nudo, chino in terra, che dice parole incomprensibili. Ma pare - sono sempre i servi che hanno spiato a parlare - che in queste sue notti disperate il re Cassità da quell'uomo sia completamente soggiogato, e venga costretto ad assistere mentre quello viola il talamo nuziale e possiede la sua sposa e pare che lui stesso, il re balli, e si agiti e rida e pianga come un invasato ai comandi di quello. L'alba lo libera, e certo è che al mattino, a cui giunge più morto che vivo per la grande stanchezza, egli non ricorda nulla.

Coro:

È orribile questo che dici. O forse è solo come deve essere. Ciò che è nascosto nascosto comanda, inevitabilmente. Non c'è speranza per gli uomini, dopo che il dio è passato.